

Il concerto. Newman a Milano Un miracolo chiamato Randy

Ricorda un po' gli edifici vecchi delle down town americane eleganti e dignitosi circondati da grattacieli tutti specchi e tecnologia. I grattacieli sono le portentose macchine da musica che muovono in questi giorni verso gli stadi italiani, forti di apparati scenografici da capogiro. Il vecchio edificio, invece, è Randy Newman, autore prima che interprete grande alchimista di musica.

ROBERTO GIALLO

MILANO Sul palco del Nazionale per il suo unico concerto italiano sembrava capitato per caso scarpate da tennis e giacca dimessa da solo con il microfono in mano e piano forte a coda. Ha tirato silenziosamente i suoi pochi ma agguerriti estimatori e ha rispolverato in poco più di un'ora una cinquantina di canzoni di un repertorio che sebbene non abbia lasciato numeri tracce discografiche (l'ultimo album è di cinque anni fa) appare sterminato. Così Randy Newman il sardonico autoritico che nasconde una certa timidezza ha preso le sue canzoni e le ha asciugate ristrette condensate tanto che non sembravano più nemmeno canzoni ma bozzetti ricchi di idee per ogni accordo un'intuizione e spesso geniale.

Randy Newman ha tracciato il suo album di schizzi rivisitando un carnet personale dal quale emerge uno stile inclassificabile nelle solite categorie che la musica di oggi contempla. Parlare di cantautore non ha senso non solo Newman è musicista completo e complesso ma si diverte a scoprire la sua America fatta di tanti poco di mondo bigotti e minimalisti vari - a colorare tutto con un'ironia tagliente che solitamente manca a chi invece di cantare predica da un palco. Così ha arreso molti brani che gli avrebbero portato applausi a scena aperta nemmeno una citazione per il rag scanzonato che lo porto alla fama internazionale come autore della colonna sonora di *Ragtime* di Milos Forman e nemmeno un accordo di quelle deliziose e sconclusionate canzoni che compongono il sottotitolo di *The Amigos* il nuovo film di Landis che ha visto Newman esordire nei panni dello sceneggiatore. Canzoni e ancora canzoni intervallate da brevi

Primeteatro

Se Beckett cerca compagnia

AGGEO SAVIOLI

Company di Samuel Beckett. Traduzione di Roberto Mussapi. Regia di Mario Monti. Scena e costumi di Daniela De Carmine. Interpreti: Renato De Carmine.

Roma, Teatro Ghione

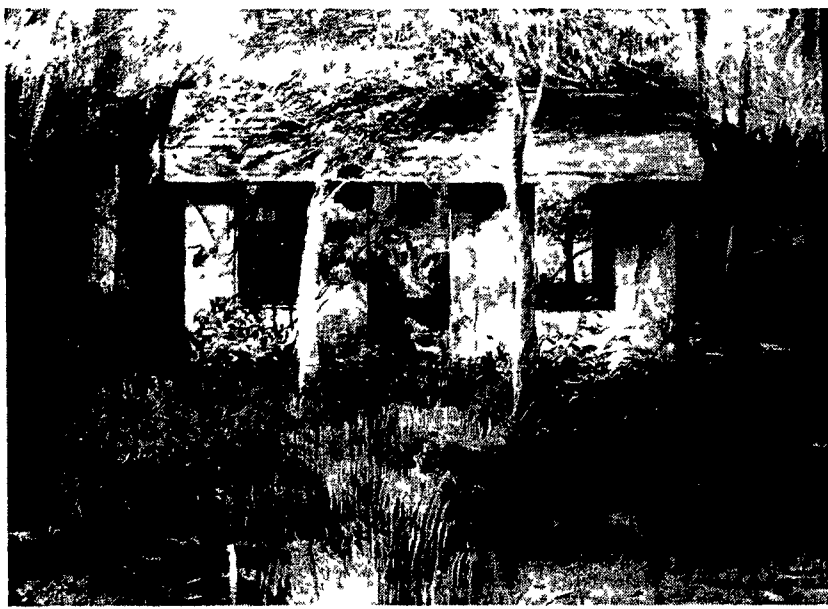
Compagnia nasce al l'alba del decennio attuale come testo narrativo o piccolo poema in prosa. L'adattamento per la ribalta fattone dallo stesso Beckett si solleva citazione esterna (dell'attore transalpino Pierre Dux) non ne mola di molto la scrittura semmai forse ne accentua qualche tratto autobiografico. Qualcuno è inverso nel buio. Una voce gli arriva lo identifica mediante il uso della «seconda persona» (ma potrebbe rivolgersi anche a qual altro) evocando ricordi della prima infanzia della giovinezza dell'età matura i rapporti con la madre (condensati come accade in un momento decisivo di umiliazione e dolore). L'incombente figura paterna e gesti d'amore o pietà verso il mondo umano e animali. In «terza persona» la descrizione oggettiva ma solerte e partecipante delle reazioni dell'ascoltatore dei suoi movimenti delle sue immobilità. Onde di luce più viva più luca giungono insieme con la voce rompono l'oscurità ma questa tende di continuo a ricomporsi in accordo col silenzio.

L'alternanza la commistione di luce e di buio e uno dei segni distintivi dello spettacolo anche se chiede parecchio allo sguardo del pubblico. Spesso a venire illuminate sono singole parti del corpo

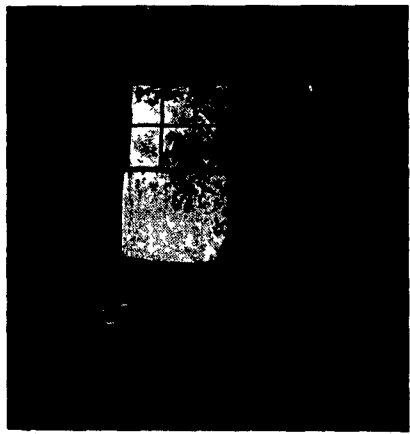
dell'unico attore magari solo la zona del viso che ci sono la bocca e qui c'è forse un richiamo a *Non no*. Così come lo sdoppiamento della voce - registrata e dal vivo - rimanda all'*Ultimo nastro di Krapp*. Altri elementi paiono avere pure un valore di citazione le scarpette che il fascio di un riflettore rischiara al proscenio (*Aspettando Godot*). L'abbigliamento straccionesco il logoro soprabito appeso sulla nuda parete di fondo. Sulla destra un'avarata lampada e un gran mucchio di vecchi giornali impaccati sembrano piuttosto un riempitivo benché carico di suggestione d'uno spazio comune troppo vasto.

D'una scena e d'una sala di più concentrate dimensioni si gioverebbe certo la prova del resto eccellente che offre Renato De Carmine seduto o rannicchiato su una poltrona malconca quindi disteso su pino a terra quando nell'aria si imprime l'estrema parola crudele e rasserenate «So lo». La posizione «letale» e per quella che esprime al meglio le intenzioni dell'autore anche per il suo esplicito riferirsi al personaggio dantesco di Belacqua (*Purgatorio* Canzone IV) presenza allentamente ossessiva nell'universo di Beckett e quasi suo fratello *alter ego* (cla teatralità a cketiana nasce nella pigra fantascienza di Belacqua» annota Alfred Simon).

Nel complesso un'impresa considerevole. Ma perché non volgere in italiano il titolo nelle locandine e nei programmi (tanto più che Beckett notoriamente bilingue pubblicava quasi in contemporanea nel '79-'80 la versione in inglese *Company* e quella francese *Compagnie* della sua opera)?



«Eliza's house», olio su tela di Robert Carroll (1986)



«La finestra di Eliza», fotografia di Robert Carroll (1983)

La mostra. A Viterbo i «racconti di viaggio» di Robert Carroll in America e in Europa

Il pittore della Natura Viva

Se è andato in giro per i parchi naturali d'America e d'Europa e poi ha riversato sulla tela le memorie di una natura incontaminata, o apparentemente tale. Ora gli «appunti di viaggio» pittorici di Robert Carroll sono esposti a Viterbo, al palazzo dei Papi. Un percorso attraverso un paesaggio che vuole riconnettere l'uomo al suo ambiente oggi compromesso da un malinteso progresso.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

VITERBO Sotto la sala grande del palazzo dei Papi ci sono una sull'altra due grandi navate possenti e buie. Qui un pittore nordamericano da tanti anni romano Robert Carroll ha montato una delle mostre più straordinarie che si possano vedere di questi tempi. Per un lungo periodo la sciando da parte mostre gallerie e mercato d'arte Robert Carroll se ne è andato in giro per il mondo facendo soggiorni ed esplorazioni nei parchi naturali degli Stati Uniti dell'Europa del Nord e dell'Italia. L'avventura naturalista e pittorica è cominciata dal par-

co nazionale degli Abruzzi Aveva con sé un registratore che ha funzionato di giorno e di notte catturando rumori e voci di animali a tutte le ore e una macchina fotografica Hasselblad con la quale ha scattato con metodo analitico migliaia di foto dei luoghi in diverse ore e diverse stagioni con volontà documentaristica certo ma anche con rara immaginazione poetica. Robert Carroll ha saltato il museo ed è andato sulla natura non solo come pittore ma come naturalista e antropologo. Come pittore era preparato a farlo perché la sua pittura visionaria si distingue tra le ricerche a partire dagli anni Sessanta per il gusto ossessivo di «fare parlare» l'elemento fotografico e si è messo a dipingere ripercorrendo i luoghi del suo fantastico viaggio

mettendo sempre in relazione il suo tempo frenetico di pittore attivo in Europa e a Roma con il tempo lungo del pianeta e col tempo cosmico. Dalle splendide fotografie e dai dipinti sintetici e immaginosi è nata così la riscoperta di un tempo altro da quello della vita abitudinaria e di consueto. Certo per il viaggio nei parchi naturali di mezzo mondo come ha fatto ci voleva un metodo e Carroll se l'è dato. Ha rimesso il piede là dove passarono «antichi viaggiatori» e lasciarono baracche accampamenti e altri segni. Ha ripercorso viaggi antichi. Si è messo al centro di una capanna sgangherata ad osservare per una notte e un giorno il moto della luce. Dal Santuario di Starr Ranch in California (Audubon) è passato alla foresta di Francis Beidler nel South Carolina dal parco Silver Bluff Plantation vicino ad Augusta in Georgia a passeggio al Santuario Kissamee Prairie in Florida e da qui al Santuario di Corkscrew Swamp dove sono alben che erano già vecchi di duecento anni quando Co-

lombo scoprì l'America dal l'isola di vita di Cowpens Key in Florida all'altra isola di vita di Miles Audubon Sanctuary nel Connecticut e ancora al National Park in Arizona e buon ultimo tra i parchi americani al National Park del New Jersey. Negli Stati Uniti ci sono circa 330 aree protette e a Carroll sembrò giunto il momento del ritorno in Europa. Ecco così i soggiorni nella Foresta Bavarese e infine nel parco del lago di Vico qui presso Viterbo. Questi dipinti sono nati da questa natura trovata con era generazioni e generazioni prima che noi fossimo al mondo e avessimo l'attuale sguardo impaurito per una possibile incombente cancellazione da parte della nostra civiltà industriale militare/atomica consumistica.

Quanto alle radicali mutazioni avvenute nella pittura esse guardano il colore che è colore di un trapasso di una metamorfosi continua dalla vita alla morte della vita. L'incanto meraviglioso di arte e

Il concerto Come corre questa Lokomotiv!

G MONTECCHI

FERRARA Lazar Berman si presenta al pubblico in un modo tutto suo. Con una semplice paciosa le braccia penzoloni infilato dentro un frac che proprio non fa per lui. Finché si siede al pianoforte e trasforma quella sua mole imponente in una specie di locomotiva sonora. Transiberiana naturalmente e per molte ragioni. Primo perché Berman è russo di Leningrado poi perché i suoi concerti sono maratone sulle lunghe distanze. Lazar «Lokomotiv» Berman parte e non si ferma più e trascina dietro di sé vagoni di pubblico divisi in due classi: gli sbigottiti e gli entusiasti. Attualmente è in viaggio per l'Italia. Nei prossimi giorni sarà a Perugia (24), Napoli (25), Milano (27) e Roma (30). Tutto ruota sul programma di Ferrara Scriabin con la *Fantasia* Op. 28 Rachmaninov con i *Sette momenti musicali* Op. 16 quindici sei *Preludi* dall'Op. 34 di Sostakovic e infine i *Quadri di una esposizione* di Mussorgskij.

E da un pezzo che lo si ripete che nessuno come Berman sa restituire il giovane Scriabin e Rachmaninov. Ma forse è ancora vero: nessuno perlomeno riesce a buttarsi su quelle pagine con una irruenza così appassionata da innamorarlo capace di scavalcare le montagne. Fin dalle prime note le sue mani non fanno che menare colpi all'estetica da salotto entro cui solitamente gravitano queste pagine e questi autori. E questo senza che si avverta una artificiosità di lettura ad uno sguardo obliquo. Il nostro Lokomotiv guarda dritto in fronte mentre le sue grosse dita su una tastiera scricchiolante. Questo suo Scriabin è di ventotto anni più nerboruto di massiccio di quello inciso tanti anni fa. Nel suo slancio c'è però qualcosa di febbrile: una specie di ebbrezza nel portare alla luce tutta quella forza nascosta dentro le pieghe di un superficiale manierismo fin de siècle. L'energia che qui Berman sprigiona e spigolosa incurante delle note false dalle ceneri del decadentismo viene fuori una specie di costruttivismo modernista: una passione metallica che è davvero solo ed unicamente sua.

Quasi la stessa cosa finisce con l'accadere alle morbidezze di Rachmaninov che Berman trascina con sé in una corsa a perdifiato in un turbinio un tracasso in descrivibile che può riuscire solo ad uno come lui. L'acqua evidentemente mai nessuno ha detto che quella era musica per palati fini. Finalmente una pausa con Sostakovic intrisa di ironia amara che lui accentua sbilanciandosi su improbabili tonalissimi bassi mentre la mano destra ricama gli gnani mostriacoli percorrenza. Ma alla fine ci attende Mussorgskij ovvero le nozze fra due che stasera sembrano parlare la stessa lingua. Nei *Quadri* Berman trova tutto ciò che desidera quella musica lui non la legge la vive ce la butta addosso senza risparmiarsi: stupendo maestoso naïf che balla e sghignazza con i pulcini e con Baba Yaga e finalmente frena fumante, un'anziana alla *Grande porta di Kiev* enorme e rotolante come non mai. Ha dato tutto, il pubblico lo sa ma vuole i bis. E lui li dà da due tre volte finché dalla «regia» le luci segnalano che è ora di sloggiare.

Il disco

Bertelli senza nostalgia

Prodotto dall'Arca è uscito l'album *Barche di carta*, che npropone all'attenzione del pubblico Gualtiero Bertelli ex componente del Nuovo Canzoniere. Ma sarebbe sbagliato considerarlo un reperto dei tempi di *Nina* e della canzone politica. Bertelli nasce in undici brani a fondere la matrice popolare veneta con un gusto per la melodia e il testo che fa di questo disco un piccolo capolavoro.

MICHELE SERRA

Esce un disco nuovo di Gualtiero Bertelli. Ti arriva tra le mani e lo senti come fosse un reperto una scheggia del passato misteriosamente arrivata fino a noi - in pieno boom della massificazione dei gusti e persino dei desideri - da un passato più remoto che possiamo. Quello del Nuovo Canzoniere di Della Mea Pietrangeli Manni Bertelli che richiamavano decine di migliaia di persone ai loro concerti dove si coltivava l'oscurità utopia di «fare parlare la classe» di darle voce senza distorcere la fare canzone popolare senza fare archeologia. Ma *Barche di carta* non è reperto dei tempi di *Nina* (che pure come «reperto» sopravvive in discreta salute con *Cara moglie I treni per Reggio Calabria e Contessa* tra i classici della canzone di sinistra). È un disco nuovo di una persona che sottratta alla musica da un buon decennio di attività politica e amministrativa si risente al centro di un bisogno e ricomincia a scrivere canzoni. Trovato nel l'Arca del suo Veneto il mecenate giusto (ed è sempre l'Arca) che gli produce anche i concerti attualmente in programma nella regione). Bertelli ha scritto undici pezzi in torno alla sua solita voce forte e un po' arrochita dal umido dei canali. La matrice «popolare» (cioè in sostanza di contaminazione e semplificazione del melodramma e della tradizione classica in genere) è sempre uguale inconfondibile. In più una vena che assomiglia a quella del miglior cantautorato italiano una maggiore sicurezza nella melodia nel canto nel gusto di cucire insieme i testi (naturalmente in veneto) e le musiche.

dare melodrammaticità e dunque «popolarità» a *Barche di carta* che in alcuni pezzi (*Se buta caro In sta fonda menta Aldo*) ha un vigore che fa accantonare subito ogni tentazione di trattare Gualtiero da reduce o da duro a morire.

Alla tenacia e alla fantasia ancora intatte di Bertelli va il merito di averci pensato all'Arca del Veneto di averci creduto. Molte ottime occasioni sono state sprecate negli ultimi anni nel nome di una frettolosa e superficiale ricerca agli esperimenti e al coraggio di non salire tutti sul tram del consumo all'ingrosso. Ci sono nel Veneto almeno altri due casi di eccellenti fabbricatori di canzoni costretti a tirare avanti senza il bene di una qualche assistenza commerciale e produttiva. Uno è Stefano Riccati non a caso «fratello di latte» di Bertelli. Il secondo è Lucio Quarantotto «maledetto» dell'ultima generazione. Premio Tenpo 86 eccezionale manipolatore della canzone in funzione introspettiva. Se l'Arca del Veneto ha ancora buone intenzioni in serbo eccone due semplicemente ottime.

A 65 anni Morto Zafred, musicista ed ex direttore dell'Opera di Roma

ROMA È morto ieri per un malore improvviso il compositore e critico musicale Mario Zafred. Aveva 65 anni (era nato a Trieste il 21 febbraio 1922). Diplomato al conservatorio di Santa Cecilia nel 1944 dopo alcuni anni trascorsi a Parigi era stato (dal '49 in poi) critico musicale dell'*Unità*. In seguito era stato direttore artistico del teatro Verdi di Trieste e dal 1968 al 1974 dell'Opera di Roma. Nel 1956 aveva vinto il premio Marzotto per la musica nel 1959 il premio Sibelius. Autore di numerose composizioni sinfoniche Zafred era vicino al linguaggio della dodecafonia. Negli anni della maturità compose due opere (in stile «pizzettiano») la prima delle quali *Amleto* venne rappresentata al teatro dell'Opera nel 1961 per la regia di Squarzina e la direzione d'orchestra di Previtali.

EGNA NOVITA' NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Il edizione

Diego Novelli

MICHELE PELLEGRINO

L'uomo della Camminare insieme

Con una testimonianza di Luigi Ciotti

Pagine 156 L. 12.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via dei Mercanti 6 10122 Torino Tel. (011) 81.84.27

8^a Festa dell'«Unità» in montagna nello stupendo scenario del Monte Rosa

4-12 LUGLIO 1987

Prenotazioni ed informazioni telefonando alla **Federazione del Pci di Aosta tel. (0165) 362.514/41114**

VALLE DI GRESSONEY GABY-PINETA (1000 m.)

Gli organizzatori della Festa dell'«Unità» in montagna (Gressoney Gaby Issime) propongono anche quest'anno l'offerta di un soggiorno turistico di nove giorni presso alberghi convenzionati a prezzi assai vantaggiosi.

L'offerta viene dalle 100.000 alle 155.000 lire.

— pernottamento per 8 notti, più pranzi colazione — possibilità di consumare pranzo e/o cena a prezzo 1.500 presso i ristoranti convenzionati — fruizione scontata presso negozi convenzionati — partecipazione agli spettacoli organizzati nell'ambito della festa.

Sono inoltre organizzate escursioni, visite guidate, battaglie, giochi, momenti di socializzazione. Possibilità di alloggio in appartamento.